

## Garibaldi Giuseppe

Grande generale e uomo precipuo della politica italiana, nacque a Nizza nel 1807 e morì a Caprera nel 1882. Secondogenito di Domenico, capitano di cabotaggio, e di Rosa Raimondi, patito per la vita marinara, dopo studi irregolari iniziò a navigare a quindici anni, inizialmente come mozzo sul brigantino *Costanza*, poi sulla tartana paterna *Santa Reparata* e su navi di altri armatori. Giunse infine a comandare il brigantino *Nostra Signora delle Grazie*. Nel corso di uno di questi viaggi, per lo più intorno al Mediterraneo orientale, si imbatté nel 1833, in una locanda di Taganrog, nel Mar Nero, con un iscritto alla “Giovine Italia” — la tradizione lo identifica con Giambattista Cuneo —, che lo introdusse nell'associazione mazziniana nella quale Garibaldi fu conosciuto anche con lo pseudonimo di Giovanni Borel. Questo incontro lo portò a Marsiglia per incontrare Mazzini. Il fondatore della Giovine Italia lo convinse ad arruolarsi, il 26 dicembre 1833 a Genova, nella marina militare sarda imbarcandosi, col nome di Cleombroto, sulla fregata *Des Geneys*, con lo scopo di partecipare all'agitazione che sarebbe dovuta scoppiare nella città ligure il 4 febbraio 1834, in concomitanza con la spedizione di Savoia. Fallito il tentativo, Garibaldi si sottrasse alla cattura riparando a Marsiglia, dove lesse su un giornale la notizia della sua condanna a morte, decretata il 3 giugno dal consiglio divisionario di guerra di Genova.

Per non incappare nella condanna, Garibaldi s'imbarcò ancora verso il Mediterraneo orientale e si arruolò poi per un breve periodo nella flottiglia del bey di Tunisi; fece anche l'infermiere a Marsiglia durante l'epidemia di colera del 1835. Nello stesso anno, ottenuto il comando in seconda del brigantino *Nautonier*, si diresse in Brasile, arrivando a Rio de Janeiro tra la fine del 1835 e l'inizio del 1836. Postosi al servizio del Rio Grande do Sul, che nel settembre 1836 si era proclamato repubblica indipendente dal Brasile, nel maggio 1837 cominciò, a bordo della lancia *Mazzini*, una guerra di costa contro le forze imperiali brasiliane, ottenendo poi l'incarico di allestire e comandare l'esigua flotta della repubblica riograndese. All'inizio del 1842, poiché la repubblica stava per essere sopraffatta, Garibaldi, che nel 1839 aveva incontrato Anita Ribeiro a Laguna e si era unito a lei in un rapporto intenso, passò in Uruguay, prendendo stanza insieme con la famiglia a Montevideo. Ma anche qui non poté restare estraneo agli avvenimenti politici del paese che lo ospitava, e accettò quindi il comando della piccola flotta della repubblica, combattendo per Fructuoso Rivera contro Oribe, che era appoggiato dal dittatore dell'Argentina Rosas. Dopo una spedizione sul Paraná e il combattimento di Costa Brava del 15 agosto 1842, organizzò nel 1843 una Legione italiana per la difesa di Montevideo assediata, e comandò una nuova flotta, distinguendosi infine nel combattimento di San Antonio al Salto dell'8 febbraio 1846, per la capacità di manovra con cui portò alla vittoria gli Italiani della sua legione, che avevano adottato come insegna la camicia rossa. La fama di Garibaldi aveva nel frattempo varcato l'Atlantico; Alexandre Walewski, inviato in missione dal Guizot nell'America Meridionale, scriveva che il generale di Nizza “era un genio capace di ogni impresa e tale da riuscire uguale a uno dei migliori marescialli dell'Impero”, e in Italia i liberali toscani organizzavano una sottoscrizione nazionale per offrirgli una spada d'onore.

Le notizie che giungevano a Montevideo sugli sviluppi della situazione nazionale italiana e sulla possibilità di una guerra contro l'Austria fecero maturare in Garibaldi la decisione di rientrare in patria; così, non appena venne a conoscenza dell'insurrezione di Palermo, si imbarcò il 15 aprile 1848 alla volta di Nizza con ottantacinque uomini della sua legione. Arrivato nella sua città natale il 21 giugno, quando era ormai già cominciato il riflusso dell'ondata rivoluzionaria, si dichiarò pronto a cooperare con Carlo Alberto, che gli sembrava potesse ancora rappresentare il “capo” intorno al quale raccogliersi nella guerra per l'indipendenza; si incontrò con il re al quartier generale di Roverbella il 5 luglio, chiese — ma inutilmente — di poter guidare un corpo franco. Convocato poi dal governo provvisorio di Lombardia alla testa di un gruppo di volontari destinata a coprire Brescia, continuò le ostilità contro gli Austriaci anche dopo l'armistizio Salasco, combattendo vittoriosamente a Luino il 15 agosto e respingendo il nemico a Morazzone il 26 agosto, riparando poi in territorio elvetico. Raggiunta Nizza il 10 settembre e invitato dal governo siciliano a raggiungere l'isola, Garibaldi si imbarcò il 24 ottobre con un gruppo di volontari ma, arrivato il 25 a Livorno, cercò invano di ottenere il comando delle forze toscane, decidendo infine di offrire la sua spada a Venezia il 9 novembre. Mentre però era a Ravenna, conosciuti i gravi avvenimenti degli Stati Pontifici, coincisi con l'uccisione di Pellegrino Rossi, il 20 novembre decise di andare a Roma. Accolto al servizio del governo romano, fu destinato dapprima a Macerata e poi a Rieti, dove riorganizzò la sua legione e gli giunse la notizia dell'elezione a deputato di Macerata alla Costituente. Tornato a Roma il 5 febbraio 1849 e nominato generale di brigata, dopo aver battuto nella giornata del 30 aprile il corpo di spedizione francese dell'Oudinot e aver respinto al di là del confine le truppe napoletane, fu l'anima della disperata difesa della città assediata. Caduta la Repubblica, iniziò il 2 luglio una marcia leggendaria con l'intenzione di raggiungere Venezia che ancora resisteva; ma, stretto da preponderanti forze austriache, sciolta a San Marino la sua legione (31 luglio), il 2 agosto si imbarcò a Cesenatico alla volta della città veneta; avvistato da navi austriache, dovette però prendere terra nelle paludi di Comacchio dove, in

Mandriole, gli moriva Anita. Rimasto solo (fra i suoi compagni poté seguirlo il solo capitano Leggero), dopo un'avventurosa fuga attraverso la Romagna, riuscì, grazie all'aiuto di un sacerdote (don Giovanni Verità, di Modigliana), a passare in Toscana e poi raggiungere finalmente il territorio piemontese; fu però arrestato a Chiavari, espulso dagli Stati sardi (16 settembre) e imbarcato per l'Africa, dove, dopo una vana sosta a Tunisi, a Tangeri fu ospitato dal console sardo G. B. Carpanetti fino al giugno 1850. Attraversato una seconda volta l'Atlantico, Garibaldi lavorò per alcuni mesi nella fabbrica di candele di Antonio Meucci a Staten Island (New York); nell'aprile 1851 tornò però a imbarcarsi, viaggiando nell'America Centrale, in Perù, in Cina e in Inghilterra (dove, nel febbraio 1854, si incontrò a Londra con Mazzini). Da Londra, poiché il governo del Cavour non poneva più ostacoli al suo rimpatrio, si portò a Genova (7 maggio 1854) e a Nizza, dove nel frattempo (marzo 1852) gli era morta la madre; acquistata poi, con i suoi risparmi, l'isoletta di Caprera (1855), qualcuno dice con l'aiuto di una nobildonna inglese, alternò il lavoro sulla terra dell'isola a viaggi di cabotaggio con la Corsica e Genova. In questi stessi anni, accentuatosi il suo disaccordo con Mazzini, di cui disapprovava i "tentativi intempestivi", andò accostandosi alla politica piemontese e, dopo un incontro segreto con Cavour (13 agosto 1856), aderì nel maggio 1857 alla Società nazionale, accantonando la pregiudiziale repubblicana.

Nel 1859, nell'imminenza della guerra, ebbe, dopo un abboccamento con Cavour e Vittorio Emanuele II (2 marzo), il comando del corpo volontario dei Cacciatori delle Alpi, con il grado di maggior generale dell'esercito sardo (17 marzo); alla testa dei Cacciatori delle Alpi combatté vittoriosamente a Varese (26 maggio), a San Fermo (27 maggio) ed entrò poi a Brescia (13 giugno). Deluso dall'armistizio di Villafranca e dagli avvenimenti che seguirono, passò su posizioni critiche nei confronti del governo sardo, pur continuando a mantenere buoni rapporti con il re; nominato nell'agosto 1859 comandante in seconda — agli ordini di M. Fanti — delle milizie della lega dell'Italia centrale (Toscana, Parma, Modena e Romagna), fu costretto a rassegnare le dimissioni (ottobre 1859) perché il suo proposito di allargare il movimento rivoluzionario nelle Marche e nell'Umbria urtava con i riguardi diplomatici che limitavano in quel momento l'azione del Piemonte. Maturavano intanto le condizioni che avrebbero reso possibile la liberazione del Mezzogiorno: l'insurrezione si accendeva in Sicilia, la crisi della compagine statale borbonica si accentuava sempre più, l'isolamento diplomatico del regno meridionale ne indeboliva ulteriormente la situazione; spinto da Rosolino Pilo e da Francesco Crispi, Garibaldi decise così quella che sarà la leggendaria spedizione dei Mille. Partito da Quarto la notte dal 5 al 6 maggio 1860, sbarcò a Marsala l'11 e in poche settimane si rese padrone della Sicilia (battaglia di Calatafimi, 15 maggio; presa di Palermo, 27 maggio; battaglia di Milazzo, 20 luglio); varcato poi lo stretto di Messina (19 agosto), dopo una rapida marcia fece il 7 settembre il suo ingresso trionfale a Napoli, battendo infine ancora l'esercito borbonico sul Volturno (1-2 ottobre). L'incontro con Vittorio Emanuele nei pressi di Teano (26 ottobre) suggellò a un tempo la liberazione del Sud e lo scioglimento del problema italiano nei quadri della soluzione sabauda; consegnati al re i risultati del plebiscito, il 9 novembre Garibaldi ripartì per Caprera, recando con sé poche centinaia di lire, un sacco di legumi e un sacco di sementi. Lasciando i suoi fedeli, Garibaldi aveva detto loro: "Arrivederci sulla via di Roma", e la liberazione di Roma sarà fino al 1870 il suo obiettivo politico centrale; e anzi proprio il fatto che egli guardasse soprattutto a Roma, laddove Mazzini insisteva sulla priorità della questione veneta, mentre accresceva il distacco e la frizione fra i due capi del partito d'azione, finì col ridurre il peso politico del partito stesso, limitandone la funzione. Dopo l'episodio di Sarnico (tentata invasione del Trentino, maggio 1862), Garibaldi si portò così in Sicilia e, messosi alla testa dei volontari, sbarcò in Calabria lanciando il grido di "Roma o morte"; ne seguì lo scontro di Aspromonte (29 agosto), in cui il nizzardo fu ferito e preso prigioniero da reparti dell'esercito regio; rinchiuso nel forte di Varignano, alla Spezia, venne amnistiato il 5 ottobre e si recò nuovamente a Caprera, da dove non si mosse se non per un trionfale viaggio a Londra (1864), paese nel quale godeva di larghe simpatie.

Durante la guerra del 1866, terza guerra d'indipendenza, guidò vittoriosamente i volontari nella campagna del Trentino (monte Suello, 3 luglio; Bezzecca, 21 luglio); ed è in questa occasione che, fermato sulla via di Trento dall'armistizio, spedì al La Marmora il celebre telegramma "Obbedisco" (9 agosto 1866). Conclusa la pace di Vienna, riprese i suoi tentativi su Roma; fermato una prima volta a Sinalunga (24 settembre 1867) e ricondotto a Caprera, riuscì a eludere la sorveglianza delle navi piemontesi e a sbarcare in Toscana; penetrato il 23 ottobre in territorio pontificio, il 26 occupò Monterotondo, ma il 3 novembre fu battuto a Mentana dalle truppe francesi del generale de Faille, dotate per la prima volta in Europa dei fucili a ripetizione.

Ritiratosi a Caprera, lasciò l'isola solo dopo la caduta di Napoleone III, per offrire il suo aiuto alla Francia invasa (campagna dei Vosgi e vittoria di Digione, 21-23 gennaio 1871); eletto deputato da quattro dipartimenti all'assemblea di Bordeaux, non vi sedette.

Nell'ultima fase della sua vita, attratto dalle idee socialiste (simpatizzò con la Comune di Parigi e con la prima Internazionale, della quale ebbe però un'idea confusa), appoggiò i primi tentativi di un'organizzazione operaia italiana e prestò viva attenzione ai problemi sociali del paese (eletto deputato di Roma nel 1874 sostenne in parlamento i suoi progetti di bonifica dell'Agro romano e per la sistemazione del Tevere), partecipando infine,

nell'aprile 1879, alla fondazione della lega della Democrazia, "per la rivendicazione della sovranità nazionale, per il meno aspro vivere dei diseredati dalla fortuna, per la giustizia sociale". In questi stessi anni si fece anche scrittore; e oltre a tentare, con esito non molto felice, la via del romanzo storico (*Cantoni il volontario*, *Clelia o Il governo del monaco*, *I Mille*), rielaborò le *Memorie autobiografiche* che, nella loro rude prosa, sono la sua opera più efficace.

Sul piano militare Garibaldi non fu soltanto, come gli viene generalmente riconosciuto, un tattico insuperabile, abile nella manovra e capace di sfruttare fino in fondo il terreno, ma rivelò anche indubbe doti strategiche, come appare chiaro dalla campagna del 1860, in cui dimostrò di essere un condottiero in grado di manovrare vaste masse e adatto alla "grande" guerra di movimento. Ma la grandezza più vera di Garibaldi fu di essere un uomo del popolo e di rappresentare il popolo, di cui interpretò l'anima e le aspirazioni, impersonandone le doti di generosità, di impeto, di insofferenza per l'ingiustizia, arrivando così a concepire la guerra non soltanto come guerra di eserciti regolari, ma come fatto nazionale e popolare, dovunque fosse in gioco la causa della libertà. Per questo, a Garibaldi non fu immeritatamente attribuito l'appellativo di "cavaliere dell'umanità", oltre a quello di "eroe dei Due Mondi". La sua figura e le sue gesta, divenute quasi leggendarie, ispirarono molti scrittori e poeti, fra cui Carducci, Pascoli e D'Annunzio.

Consaproma.com